

UN DIBATTITO A TRE VOCI. STORIA: ARTE O SCIENZA?

Pierpaolo Lauria

L'Ottocento fu l'epoca d'oro della storia e l'età della maturità della storiografia; da alcuni, con maggiore enfasi, fu addirittura celebrato come "il secolo della storia".

In precedenza una prodigiosa "rinascita" di studi e d'interesse per la disciplina si registra nel Cinquecento, che va quindi collocato su un ideale podio.

Dopo reiterati tentativi di aggiramenti, puntualmente respinti e coronati da fragorosi insuccessi, alla storia vengono finalmente aperti i cancelli dell'Accademia; insediandosi in pianta stabile nelle Università, diventa materia d'insegnamento nei curricula e nei percorsi di formazione dei giovani delle classi dirigenti.

Da Gottinga, negli anni '70 del secolo dei lumi, per poi passare il testimone dell'iniziativa a Berlino nella prima parte dell'Ottocento, prende avvio e si sviluppa il moto riformatore delle Università, s'introduce il metodo del seminario e, colà, si rinnovano la storiografia e i suoi metodi ad opera della benemerita "scuola storica tedesca", con maestri W. Humboldt, B. Niebhur, C. Savigny, L. Ranke, che pose l'accento sugli archivi e i documenti, custodi ufficiali, angeli protettori di come sono andate veramente le cose, al contrario delle fonti narrative, sospette, infide, bugiarde, fuorvianti e di parte, predicando l'avvento e il primato dei fatti senza aggiunte di additivi e coloranti, nudi e crudi, sulle idee volanti e

campate in aria, reagendo, così, tanto al sospettoso pirronismo illuministico, che non si fida e “vuole vederci chiaro”, quanto, e soprattutto, agli slanci della spiccata fantasia della storiografia romantica.

La figura dello storico, un tempo “dilettante”, solitamente un uomo di governo a riposo, o al servizio dei potenti nel ruolo di precettore dei rampolli del casato ed esperto di svariate discipline dello scibile, è, d’ora in poi, inquadrata in istituti e organismi culturali e di alta formazione.

Si tratta dell’istituzionalizzazione, specializzazione e professionalizzazione del mestiere di storico, che passa dalla corte, ambiente spesso angusto e tetro, dall’aria viziata e compiacente, pieno zeppo di cautele e ragnatele, alle aule universitarie, con spazi più larghi e luminosi, da consentire traffici agevolati e facilitazioni negli scambi tra gli ambiti del sapere e in cui si respira aria più libera e salutare al giovamento dell’indipendenza della ricerca, sempre a patto che la dea cui sono dedicati gli “atenei” riesca a proteggerli dalle mire, mai riposte, di Marte e di qualche altra rapace e malfidata divinità.

Lo storico assume il ruolo di professore, che è titolo che rivela la sua avvenuta professionalizzazione. Mentre nella galleria dei dotti, scompare l’antiquario, l’antico e maniacale erudito, relegato oramai a pezzo da museo, i professori cominciano a proliferare e a dilagare con successo crescente un po’ dappertutto.

L’investitura a professore implica la consegna di una specializzazione in un periodo storico - storia antica, medievale e moderna-, e in un genere, dal momento che alla tradizionale storia politica, nella seconda metà del periodo, si affiancheranno la storia sociale, quella economica e quella culturale, riemergendo, in parte, dalle ceneri della vecchia antiquaria, che si occupava di questi oggetti di ricerca, e per un'altra parte e verso, da quella storia settecentesca, che lumeggiava sulle società e sulle civiltà.

Gli storici godono allora, come non mai in precedenza, e pure in seguito, di un prestigio sociale, di un riconoscimento pubblico e di un potere culturale enorme, e dall'alto della nuova posizione acquisita, influenzano e ispirano, con i loro autorevoli consigli, le scelte politiche generali dei governi e dei sovrani.

Nascono le riviste storiche nazionali – già da un paio di secoli ne circolavano sulle scienze e le belle lettere-, le corporazioni di mestiere -anche accademie e istituti scientifici, letterari e filosofici erano a quella data molto antichi; capofila fu quella tedesca nel 1859, la cui “scuola” era non solo all'avanguardia, ma deteneva il primato negli studi, tolto ai francesi, che l'avevano tenuto per tutto il Settecento. L'egemonia della scuola tedesca era ancor più marcata negli studi antichistici: qui la scuola era quasi Bibbia. A quella germanica fece seguito in uno spirito di emulazione-competizione, quella francese, nel 1876, che non poteva, restare inerte e non rispondere sul piano dell'iniziativa storiografica, a maggior ragione dopo la bruciante umiliazione di Sedan; quella italiana nel 1884 a compendio dell'unificazione e del passaggio dell'Italia da “espressione geografica” a stato nazionale, e quella inglese nel 1886: l'Inghilterra era una potenza imperiale che non poteva di certo restar fuori dalla corsa per l'imperialismo storiografico.

Una volta sistemati e coordinati gli studi all'interno delle nazioni, si provvide al loro raccordo internazionale; sul finire del secolo e all'ingresso nel nuovo, si aprirono i lavori dei primi congressi internazionali di storia, nel 1898 all'Aja, nel 1900 a Parigi, nel 1903 a Roma.

Si aprirono, per la prima volta, anche archivi, scuole, biblioteche e musei dedicati esclusivamente alla storia; furono intitolate vie e piazze a personaggi celebri del passato, innalzate statue a re e a eroi, costruiti monumenti celebrativi di avvenimenti gloriosi trascorsi e memoriali per i sacrifici patiti: nasceva il culto del passato, la

religione dei ricordi e l'ossessione della memoria.^[1]

Il pericolo che intravedeva Nietzsche, il danno di cui parla, è proprio in questa ipertrofia storica; una indigestione che asfissia, strangola e fagocita la vita: l'ingombrante passato, l'avvenuto, non dà spazio al presente per svilupparsi in avvenire.

Il fardello di hegeliana memoria, può diventare, in alcuni casi, troppo pesante per essere sopportato, e il rischio, di cui Nietzsche dice, è di esserne schiacciati.

In questo clima sale vertiginosamente la "febbre metodologica" e maturano le aspirazioni e i tentativi di una storia scientifica.

In Italia il dibattito sul metodo è introdotto e aperto da Pasquale Villari, mentre la discussione era già molto avanzata nel resto d'Europa, soprattutto in Germania con i contributi degli storicisti Droysen e Dilthey, e in Inghilterra con il controverso tentativo di Buckle di fare della storia una scienza dello stesso stampo e pari a quelle naturali.

Lo studioso pone il problema sulla natura della storia, sospesa dalla nascita nella "terra di mezzo e di nessuno" tra arte e scienza, sotto forma interrogativa con lo scritto *La storia è una scienza?* del 1891, che rappresenta il primo contributo italiano sul tavolo del "*Methodenstreit*" europeo, esprimendo già dal titolo il dilemma antico insito nell'annosa questione.

Lo scritto villariano è preceduto, sul versante del "positivismo di ferro", integrale e dogmatico, dal tentativo degli anni '70 di N. Marselli, *La scienza della storia*, che ricalcava le orme dell'esperimento di Buckle di tramutare la storia in scienza esatta e di leggi deterministe. Esperimento, quello dell'inglese, di voler trasformare la storia in scienza naturale, giungendo a conclusioni sconcertanti, come la deduzione del carattere degli antichi indiani dal riso, degli Egiziani dai datteri, dei Brasiliani dal mais, rimproverato aspramente da

Villari, ma che già Droysen aveva bruscamente stroncato, e pure dal Croce, in seguito, fu biasimato.

Già dalla domanda del titolo di Villari si ravvisa tutta la problematicità della questione e la difficoltà di risolverla, data la complessità della materia in questione, con una risposta netta tra le alternative in bilico.

Villari è tentato, in un primo momento, di chiudere e liquidare la questione – che appariva sepolta e invece era appena risorta- in negativo e in modo indeterminato, dicendo “che la storia non è né poesia, né filosofia, né arte, né scienza ma è storia”.[2]

Poi invece conclude con una risposta affermativa di compromesso, conservando l'autonomia e le peculiarità irriducibili della storia e ribadendone le specificità caratteriali (manifestate in un paradosso, rilevato da Villari: “Coloro i quali vogliono far della storia un'arte, si trovano necessariamente condotti a dimostrare in che cosa essa differisca dall'arte, e che coloro, invece, i quali vorrebbero farne una scienza, debbono pur riconoscere che essa ha continuo bisogno d'essere aiutata dalla immaginazione, giacché la scoperta dello spirito vero dei fatti è assai spesso più una divinazione, quasi una storica creazione, che una dimostrazione rigorosa”[3]). La risposta è prossima a quella di Ranke: “La storia è un'arte e una scienza allo stesso tempo [...] Tuttavia il suo principale dovere è che essa sia *vera*, che narri ciò che è avvenuto, nel modo in cui è realmente avvenuto, e quindi il carattere scientifico predomina”.[4]

Tra l'altro la soluzione di Villari sembra non soffrire di senescenza, anzi resta molto attuale, dato che è ancora quella proposta da uno storico importante e di lungo corso come C. Pavone: “Sembra a chi scrive che si possa avanzare l'ipotesi secondo cui la storia non è né scienza né arte, ma le mima entrambe. Mima la scienza nella coerenza concettuale e nel rigore filologico che le garantisce la certezza del dato; mima l'arte nella ricerca di un modello espressivo che, assicurandole la libertà del

giudizio, sappia tener conto insieme della narrazione, della descrizione e della comprensione, della specificità dell'evento e della ineliminabilità delle generalizzazioni".^[5]

Posizione, questa espressa da Villari, che si pone in successione alla lezione di W. Humboldt e che avrà seguito e sviluppo nello storicismo di Droysen e Dilthey, che colloca la storia tra le scienze dello spirito.

L'adesione al progetto diltheyano di voler completare l'opera di Kant, portando la rivoluzione anche nel mondo della conoscenza dell'uomo, sono trasparenti in simili affermazioni: "Il grande filosofo di Conisbrega era però certamente nel vero, quando affermava che, come la ragione senza l'aiuto dei sensi, e questi senza l'aiuto di quella, non possono formare l'esperienza, né darci alcuna cognizione del mondo esteriore, così la sola ragione, senza il sentimento, l'immaginazione e la coscienza, sarebbe impotente a farci conoscere il mondo dello spirito, massime il mondo morale".^[6]

Il dualismo e la dicotomia entro il mondo della scienza, tra scienze naturali e scienze umane, è espresso in lapidarie parole sull'irriducibilità della disciplina di cui era maestro: "La storia non è e non sarà mai una scienza esatta, né una scienza naturale".^[7]

Questo perché "le qualità personali, l'azione della libera volontà vi hanno troppa parte, e troppe sono le eccezioni".^[8]

La scienza delle differenze e della complessità è riluttante a sottostare a regimi di leggi restrittivi, che riducono le sue libertà e l'impoveriscono nella sua ricchezza di aspetti, e ripugna la forzatura di qualunque determinismo causalistico, che voglia incastrarla senza approvazione: "Le scienze naturali debbono rinunciare alla vana pretesa di applicare il loro metodo ai fatti dello spirito. Il metodo adatto a ciò che si pesa e che si misura, non sarà mai adatto a ciò che non si pesa, né si misura".^[9]

La rivolta della storia cenerentola a questi tentativi imperialistici delle superpotenze della scienza sono spiegabili con la difesa della sua umanità, che ha permeato di sé, nella direzione tracciata dal razionalismo sperimentale, anche il blocco delle scienze naturali, ammettendo, dopo il crollo dell'ideologismo scienziato, in entrambi i campi l'impiego di metodi formali e informali, quantitativi e interpretativi.

Respinte le avance delle scienze galanti, quelle modello e perbene, ribadendo frattanto la specificità della propria natura e del proprio statuto, restano da definire i termini della relazione con l'arte e il suo peso nella storia, scongiurando i pericoli, i peccati e le insidie che la relazione può nascondere: “Lo storico deve, *come il poeta*, adoperare la fantasia. Ma deve farlo in modo diverso, perché è vincolato dalla realtà, sottoposto alla esperienza, che tuttavia di per sé sola non basterebbe. Occorre quindi una speciale attitudine, propria dello storico. Il poeta dà corpo alle idee, imitando la realtà; lo storico *scopre*, per mezzo delle idee, la verità dei fatti: esso *cerca* la realtà del suo soggetto, il poeta la *crea*”.[10]

La formula intermedia e anfibia della storia villariana contempla la compresenza di scienza e arte, in cui la presenza dell'una fa da freno alle intemperanze dell'altra, che rischiano di snaturare e deformare la fisionomia propria della storia, e viceversa. Così, evita uno sbandamento che conduce nella direzione delle scienze esatte e perfette, che espelle al suo interno qualunque elemento artistico (interpretativo-ermeneutico), oppure nel senso di marcia opposto nell'arte compiuta e con licenze illimitate, che non ha da render conto di alcuna realtà.

Per questo, schematizzando, Villari scriverà che la storia, invariabilmente, si compone di tre caratteristiche fondamentali di natura scientifica e artistica con una prevalenza della prima natura: “Tre sono, se ben guardiamo, gli elementi che costituiscono la storia. Primo

d'ogni altro v'è il fatto, della cui ricerca s' occupa sopra tutto la erudizione storica, ed esso si ricerca e si ritrova con procedimenti scientifici, i quali fanno ogni giorno più sicuro progresso. V'è poi la rappresentazione del fatto, che è propria della storia narrativa, lavoro in parte non piccolo letterario, pel quale l'opera della immaginazione è continuamente richiesta, non ad alterarlo, ma a farlo rivivere dinanzi a noi, nella forma che realmente esso ebbe. V'è infine un terzo elemento, che dà luogo a controversie continue. Bisogna ricercare la connessione logica de' fatti, le leggi che li governano, ciò che l' Humboldt chiamava le idee, lo spirito dei fatti, che solo può farne pienamente comprendere il significato ed il valore storico. Questi tre elementi non si possono mai separare del tutto, perché, sebbene in proporzioni diversissime, sono sempre necessari in ogni lavoro storico, anche di semplici erudizioni. L'ultimo di essi è però quello che dovrebbe principalmente, sostanzialmente costituire la scienza della storia".^[11]

Il carattere scientifico della storia risiede quindi nella capacità di trovare connessioni logiche tra i fatti per "comprendere" il loro senso, non accontentandosi semplicemente di accertarli o descriverli secondo i costumi della storiografia erudita e le consuetudini di cronache e di annali (con la limitazione che i legami derivati non saranno mai "leggi di natura"). Dice Villari: "Lo storico moderno vuol sapere, non solamente quali fatti sono avvenuti, e come, ma ancora in che modo il fatto particolare si connette col generale svolgimento della storia del mondo e dello spirito umano. Non è tuttavia sperabile trovare nella storia leggi tali, che si possono dedurre da idee e principi generali".^[12]

Il positivismo di Villari, inserendosi nel filone storicistico, tiene a bada le pretese del primo di sottomettere la storia ai precetti della "scienza positiva", riconoscendo un dualismo entro le scienze, divise tra quelle dello spirito e quelle della natura, che avendo un

oggetto diverso hanno anche metodi differenti.

Le prime riguardano l'uomo e si basano sul metodo della comprensione, imperniato sull'interpretazione, mentre le altre, che si rivolgono alla natura, sul metodo della spiegazione, incentrato sopra un rigido legalismo deterministico.

Nel 1893 entra nel dibattito e prende posizione a favore dell'opzione arte il filosofo B. Croce con una memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli, che rappresentò il suo esordio filosofico, il battesimo di fuoco: "Fu il mio primo passo in filosofia, era rivolto a confutare la credenza positivista, dominante in quel tempo, che la storia fosse o dovesse essere scienza alla guisa delle scienze fisiche e naturali: su di che aveva scritto poco innanzi una lungagnata inconcludente Villari".^[13]

La riflessione di Croce sulla questione prende avvio dalla sollecitazione posta dall'interrogativo di Villari e ne rappresenta una risposta negativa e polemica.

Il filosofo prende le mosse dal saggio dello storico, per poi discostarsene e confutare la sua posizione, che la storia possa essere in qualunque forma scienza, foss'anche non di rigore come quelle esatte.

Croce, uomo dall'incontenibile vis polemica, non fu benevolo nei giudizi su Villari e il suo saggio. In una nota, non ancora baldanzosa e piena di sé e delle proprie sicurezze, dello scritto del 1893, lo giudica, senza altro aggiungere in quel suo debutto letterario, solo insoddisfacente teoricamente, ma il tono diventa assai più aspro, impietoso e sgarbato allorquando squalifica Villari come una "mente non filosofica" che osa oltraggiare "sua Maestà" con una "filastrocca senza capo né coda".^[14]

La posizione di Croce è racchiusa in una definizione slogan: "La storia *narra*".^[15]

Con ciò, il filosofo sotto intende che essa non spiega, attraverso leggi generali e deterministe, che è l'ufficio

propriamente assegnato alla scienza: “La scienza [...] cerca sempre il generale, e lavora per concetti. Dove non c’è formazione di concetti non c’è scienza”.[16]

La storia invece deve contentarsi di avere a che fare con la “fanteria dei fatti particolari”.

Scriva e precisa Croce: “La storia ha un solo scopo: *narrare dei fatti*; e quando si dice narrare dei fatti, s’intende che i fatti debbono essere esattamente raccolti e mostrati quali sono realmente accaduti, ossia ricondotti alle loro cause e non già esposti come appaiono esteriormente all’occhio inesperto. Questo è stato sempre l’ideale della buona storiografia di tutti i tempi [...] l’ideale della storiografia non è cangiato, perché non può cangiare”.[17]

A questo punto il filosofo cala un sillogismo, stringente come tutti i sillogismi, a patto di accettarne i presupposti, che possono essere anche diversi, a sostegno delle sue tesi: “O si fa della *scienza*, dunque, o si fa dell’*arte*. Sempre che si assume il particolare sotto il generale, si fa della scienza; sempre che si rappresenta il particolare come tale, si fa dell’arte. Ma noi abbiamo visto che la storiografia non elabora concetti, e riproduce il particolare nella sua concretezza; e perciò le abbiamo negato i caratteri della scienza. È dunque una facile conseguenza che, se la storia non è scienza, dev’essere arte”.[18]

La storia può figurare nell’arte, perché l’arte, a parere di Croce, non rappresenta il Bello, cioè l’ideale con lo scopo estetizzante di procurare solamente piacere e diletto, bensì è rappresentazione della realtà, che fornisce una conoscenza del particolare.

Salvo poi trovarsi costretto comunque a distinguere tra l’arte in senso stretto, che rappresenta il possibile, e la storia, che non finge il verosimile, ma racconta fatti veri (è la reverenda distinzione aristotelica tra poesia e storia riproposta in una cornice familiare: poesia e arte sono

membri della famiglia dell'arte): "La storia, rispetto alle altre produzioni dell'arte, si occupa dello *storicamente interessante*; ossia non di ciò ch'è possibile ma di ciò ch'è *realmente accaduto*".^[19]

Giunge su questo sentiero a definire la storia come "*quel genere di produzione artistica che ha per oggetto della sua rappresentazione il realmente accaduto*".^[20]

Alla fine della memoria Croce chiude, con parole sicure, convinto che "L'assunto è adempiuto colla *riduzione della storia sotto il concetto generale dell'arte*".^[21]

In Italia la ripubblicazione degli scritti antagonisti di Croce e Villari si susseguono ravvicinati negli anni, si avvicendano alternativamente, marcandosi a vista, sintomo di una vera e propria battaglia culturale in atto, al pari di quanto avviene in Francia, per l'affermazione della storia scienza.^[22]

Per accorgersi del botta e risposta fra i due intellettuali, basta incrociare e far reagire tra loro gli anni di pubblicazione dello scritto di Villari (originariamente uscito, sotto forma di articoli, in tre puntate successive, sulla rivista fiorentina "Nuova Antologia", riunito in volume nel 1894 e ristampato nel 1912) con quelli della memoria di Croce, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, del 1893 (ristampata una prima volta nel 1896, che reca un non irrilevante cambiamento di titolo, *Il concetto della storia nelle sue relazioni con l'arte*, passando, dalla nozione di "riduzione" all'idea di "relazione" tra le due discipline, da un rapporto subordinato e quasi sottomesso e soccombente per la storia a uno più articolato e complicato, perlomeno dignitoso. Se non proprio paritario, più equo, almeno formalmente; infine lo scritto entra a far parte, nel 1919, della terza edizione dei "Primi saggi"). In questi termini, i due antagonisti cercarono di conquistarsi una posizione di preminenza nel panorama culturale italiano, fra marcature strette e un'attenta sorveglianza del rivale.

Dal 1901 a dare man forte alla causa di una storia scienza, nell'infuocato dibattito s'inserisce anche un nuovo e agguerrito combattente, G. Salvemini, che sembrò, agli occhi di Croce, propugnatore e paladino della storia arte, come un ideale passaggio di consegna tra maestro e allievo, che proseguirà con ardore giovanile il duello con il quasi coetaneo (il filosofo era più anziano di sette anni) avversario, con accenti talvolta spigolosi e rusticani.

Da quei primi contrasti nascerà una rivalità culturale e anche politica, durata più di mezzo secolo, che ha fatto epoca. Vedeva contrapposte due fra le maggiori figure intellettuali del panorama italiano novecentesco: entrambi spiriti poco arrendevoli e tenacemente battaglieri.

Le riflessioni di Salvemini che riguardano lo statuto di questa tormentata disciplina alla "disperata ricerca" di un'identità, la controversia se la storia deve abbracciare le arti o trovar spazio tra le scienze, s'inseriscono quindi entro una discussione di ampiezza europea, aperta da un decennio e in quel momento (1901) in pieno svolgimento.

In Italia il dibattito era stato acceso da Villari, come detto, ed era subito divampato in incendio con l'infuocato intervento di Croce, che non si fece attendere.

Si erano consolidate, in questo lasso di tempo, le posizioni che vedevano su fronti contrapposti lottare agli estremi dello scacchiere per la causa della storia scienza i positivisti scienziati (fautori di una storia sottomessa alla scienza gigante, esatta, perfetta, senza sbavature e solida come la roccia) e i sostenitori della storia-arte capeggiati da Croce.

Sulla mediana stavano invece gli storicisti (che distinguevano tra le scienze, suddividendole tra quelle della natura e quelle dello spirito). Con posizioni affini, i positivisti critici proponevano una soluzione di compromesso, una via di mezzo, una storia centauro a

metà strada tra scienza e arte (capitanati dal veterano Villari, preoccupati di mantenere le distanze e di non sbilanciarsi troppo verso l'uno o verso l'altro dei pretendenti).

A Messina, Salvemini stava per cominciare la sua brillante carriera accademica, in forma di prolusione al corso di storia moderna (davvero notevole, pieno di significato e meritevole di grande attenzione è il fatto che non solo Salvemini aprisse il corso di storia, ma scegliesse addirittura di avviare la sua vita universitaria con una riflessione teorica sulla storia, in modo da sostanziarne il valore e l'utilità). E da Messina giunge una nuova e originale risposta, che sbaraglia, possiamo dirlo a posteriori, il campo dei contendenti all'interrogativo posto da Villari: la storia è da considerarsi una scienza.

A questa data Salvemini aveva superato la sua fase giovanile di acuto determinismo, nella quale la sua "altissima tensione esplicativa"^[23] gli giocava brutti scherzi. venendo Difatti, fu soddisfatta dalle tesi del sociologo marxista A. Loria, che in una prolusione del 1891 aveva sostenuto prontamente, in polemica con Villari, la potenzialità anche predittiva della "storia scientifica". E tale tensione fu soddisfatta anche dal positivismo rigorista e ortodosso di H. Taine (criticato implicitamente da Villari per aver ricondotto indifferentemente a uno, tutti i tipi e i caratteri umani, sulla base dell'*ambiente*, del tempo storico-sociale, in comune).^[24]

Dovette infatti subire l'ironia pungente del sociologo ed economista Pareto, che in una lettera del 1897, al comune amico C. Placci, a proposito di Salvemini scrive: "Mi pare avere una fissazione colla lotta di classe! Se piove, sarà per cagione della lotta di classe!"^[25] Nella risposta Salvemini non smentisce ma conferma lo sguardo acuto di Pareto, che aveva colto nel segno: "Il Pareto dice che

se io vedessi piovere direi: è la lotta di classe. Il motto è spiritoso, ma dà torto a Pareto. Se la pioggia fosse un fenomeno *sociale e non fisico*, sarebbe anch'essa una manifestazione della eterna lotta fra i diversi gruppi umani, divisi o verticalmente (popoli) o orizzontalmente (classi).”^[26] In seguito ammetterà di essere stato religioso, di essere stato un fedele credente della chiesa marxista, risoltrice di tutti i problemi, tradendo la prudenza nell'uso delle teorie: “La dottrina marxista è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa rimbecillisce”.^[27]

I suoi due primi lavori storiografici di argomento medievistico, *La dignità cavalleresca del Comune di Firenze* (1896), che è l'ampliamento e l'approfondimento della sua tesi di laurea, e *Magnati e popolani* (1899), due opere miliari che contribuirono a rinnovare gli studi storici in senso “economico-giuridico”, risentono di queste influenze nella loro impostazione interpretativa.

Questa parentesi e giovanile stagione di fervente positivismo combinato e miscelato di marxismo si chiude definitivamente nel biennio 1901-1902, che H. Butler individua come gli “anni della svolta” biografica, politica e metodologica di Salvemini.^[28]

Tuttavia il credo positivista comincia a sgretolarsi, cominciano ad aprirsi fessure nelle pareti di granito qualche anno prima che la cesura si compia e si renda manifesta: la svolta non è immediata, ma è preparata da una crisi breve, repentina ma profonda, liberatoria del dogmatismo dottrinario e che si appropria di un razionalismo rinnovato, critico e storico.

Gli anni a cavallo tra i due secoli (1899-1901) sono propriamente gli “anni della crisi” nell'itinerario culturale-metodologico di Salvemini, in cui le sue idee si volsero e maturarono in tutt'altra direzione, rispetto alle convinzioni precedenti irrimediabilmente incrinata e superate, incontrando sulla propria strada la figura e il

pensiero di C. Cattaneo, una scoperta d'inestimabile valore per lo storico: un precursore fuori degli schemi del positivismo, antisistemico e antidogmatico, che superò Marx in suggestione e autorevolezza e divenne il primo fra gli altri maestri; riavvicinandosi e riconciliandosi, al positivismo di coloritura e tonalità ben differente, rispetto a quello acceso del binomio Loria-Taine, del maestro Villari; introducendosi nella corrente del razionalismo sperimentale attraverso le letture del Vailati, "genialissimo matematico-filosofo" e la riflessione sofferta e travagliata sulle vicende di fine secolo che lo scossero nei suoi acerbi entusiasmi e lo disillusero sulla "bontà dell'avvenire".

Oramai non sorprende che G. Quagliariello abbia la bocca cucita sull'"innominabile Vailati" per spiegare l'inversione di tendenza nel pensiero di Salvemini: "Queste scelte giovanili, influenzate dalle tesi di Achille Loria, furono presto rinnegate. La scoperta di Cattaneo e la riflessione sui fatti politici di fine secolo determinarono in Salvemini una svolta che fece sentire i propri effetti sia sul terreno politico sia su quello della ricerca [...] In campo storiografico abbandonato il determinismo degli esordi, Salvemini si aprì ad una metodologia empirista, originale revisione della lezione positivista dei suoi maestri".^[29]

Non è un caso, anzi è significativo del "distacco da quella stagione di prove giovanili", di questa evoluzione di pensiero appena delineata, dell'avvenuto passaggio da un positivismo determinista a un razionalismo approssimato, che in apertura del saggio epistemologico del 1901, letto all'università messinese e pubblicato l'anno seguente, scelga e si affidi alla guida di Cattaneo (il duce che lo stava conducendo per mano fuori dall'"inferno determinista", in cui si era dannato) per addentrarsi nella fitta selva della questione, "citando Cattaneo – il "maestro" del cui insegnamento Salvemini si era impregnato – lo storico pugliese presentava il processo

storico determinato da conseguenze inintenzionali di atti, di disegni, progetti intenzionalmente suscitati”.^[30]

L’antisistemico Cattaneo scrolla di dosso i residui deterministici di Salvemini e apre la porta di conseguenza all’accoglimento della possibilità, della diversità, dell’imprevisto, della contingenza; entra in gioco la fallibilità, l’errore, la mutevolezza, l’imperfezione, l’incompiutezza che sono alla base di una storia elastica, libera da costrizioni deterministiche, più complessa e articolata di quanto immaginato da un positivismo ingenuo e primitivo e di una conoscenza approssimata, che annienta qualunque aspirazione di totalità e di assolutezza e invita a un atteggiamento più umile e più prudente, senza perciò cadere nello sconforto e nello scoraggiamento: “Quanti disegni – ha scritto una volta il Cattaneo, quanti progetti d’innovazione o di restaurazione di nuove civiltà, di vaste colonie, dopo immenso e doloroso dispendio di tesoro, di pace e di sangue, tornarono in vituperevole nullità, perché ripugnavano al corso obbligato delle nazionali evoluzioni, che la scienza non conosceva peranco e l’arte dello stato non poteva perciò introdurre nei suoi calcoli preventivi! E al contrario, quante volte i furori della superstizione, gli eccessi della forza, la depravazione del malgoverno, le lunghe e pertinaci macchinazioni della cupidigia concorsero a fondare un ordine di cose affatto opposto a quello che si era voluto! Quante volte le violenze del fanatismo prepararono inaspettate le transizioni della tolleranza, gli oppressori crearono la forza morale che produsse l’emancipazione, le repubbliche municipali fondarono la potenza e lo splendore delle monarchie, e il concentramento del potere dispose il campo alla libertà popolare”.^[31]

Lo scritto di questa “prima lezione” di Salvemini, con il titolo di *La storia considerata come scienza*, fu pubblicato, come accennato, nel 1902 sulla “Rivista Italiana di Sociologia” (fondata nel 1887, era la sorella

gemella di quella partorita in Francia da Durkheim). Essa era diventata la sede istituzionale in cui si svolgeva l'incandescente dibattito.

Croce, che aveva naso fine, fiutò subito che quella di Salvemini si configurava come una risposta data non solo al maestro, ma soprattutto a lui (d'altronde era chiamato esplicitamente in causa come uno dei maggiori e più notevoli negatori della storia scienza) e la prese di mira, già dal titolo senza punto interrogativo, che rivendicava e proclamava con forza la scientificità della storia, contrapponendosi frontalmente alla sua idea della storia ridotta (per Salvemini malridotta) sotto il concetto generale di arte.

La risposta di Croce non si fece attendere e, puntuale, nello stesso anno, la rivista ospitò anche l'intervento al vetriolo di Croce, in cui ribadì perentoriamente la sua posizione.^[32]

Il filosofo mise in piedi la sua consueta strategia di aggressione e demolizione dell'avversario attraverso il discredito e la denigrazione della sua dignità scientifica.

Se il teatro del primo scontro è il campo neutro della "Rivista Italiana di Sociologia", nel 1949, Croce fa sentire la sua voce dall'organo ufficiale del suo pensiero, "La Critica", fondata nel 1903, trasformatasi poi in "Quaderni della Critica", recensendo *Storia e scienza*, lo sviluppo di più ampio respiro, ma sostanzialmente inalterato rispetto alle tesi di fondo del primo scritto di Salvemini. Qui Croce denunciò lo storico di positivismo oltranzista (peccato terribile e mortale): "Il Salvemini è rimasto al 1893".^[33]

In quest'affermazione, di là dalla scarsa voglia del filosofo di mettersi a fare distinzioni tra gli avversari ("sottigliezze" che a Croce poco interessavano, mentre gli faceva piuttosto comodo fare di tutti i positivisti un fascio: il nemico non ha varianti), c'è tutto il fraintendimento e l'incomprensione del passo avanti

compiuto da Salvemini nella sua riflessione sulla scienza. Un tragitto, quello dello storico, che va oltre il positivismo nella sua doppia versione, quella lorianiana e quella villariana, e approda a una teoria della conoscenza scientifica aperta e approssimata.

Mentre Croce e Villari, nonostante le distanze polari e la reciproca avversità, restano entrambi ancorati a un'immagine ottocentesca, a un'idea vetusta, ammuffita e attardata della scienza, severa legislatrice della natura, che spiega tutto e non sgarra niente, determinista all'inverosimile, perfetta, esatta e compiuta: per Villari, lontana parente dell'imperfetta, informe, irregolare e caotica storia, per Croce, una sua perfetta sconosciuta; Salvemini, è al corrente degli sviluppi prodigiosi delle scienze (parla per esempio delle geometrie non euclidee e delle loro sconvolgenti implicazioni teoriche, che comportano l'esistenza di "reali" costrutti al posto di "immaginari" enti autoevidenti e naturali: "La stessa geometria di fronte alla quale tutti si inchinano con venerazione mista ad invidia, comincia a diventar certa e indiscutibile solo dopo che vengano accolti alcuni determinati postulati come base ai ragionamenti posteriori: ora quei postulati sono discutibilissimi, come qualunque miserabile nozione storica, e dall'accoglierne alcuni e dal respingerne altri, i matematici costruiscono geometrie diverse ed indipendenti").^[34] Salvemini è informato e aggiornato, avendo alle spalle letture del Vailati, della "Rivista di filosofia scientifica", e letture di storia della scienza (*Pasteur, histoire d'un esprit*, scritto nel 1896, presumibilmente letto da Salvemini poco prima o durante la crisi del suo originario positivismo, da Duclaux). Salvemini è informato della riflessione epistemologica che ne ha mutato lo statuto, ammorbidendolo; parla di una scienza diversa, si riferisce a un'altra scienza, di "difficile conquista", piuttosto che "comoda contemplazione di dogmi", perché si fa di volta in volta e non si dà perfetta una volta per tutte; perché è

aperta al cambiamento e non rintanata nell'immobilismo; perché è nella storia e non fuori di essa.

A dispetto del duo Croce-Villari, che continua a scrivere e discutere di scienza, che si contrappone “regolarmente” a una “storia eccentrica e anticonformista”, in termini tradizionali, tenendo sotto gli occhi un'immagine scienziata (focalizzata sopra un ferreo determinismo e un inflessibile legalismo), oramai al tramonto, non accorgendosi, imperturbabili e impermeabili nelle loro convinzioni, dei grandi cambiamenti scientifici che gli accadono intorno; Salvemini si avvede della crisi dei fondamenti e del declino inarrestabile dello scientismo provocato dal sommovimento in atto nelle scienze, dagli sconvolgimenti delle sue scoperte; vive e attraversa questa crisi come una grandiosa opportunità di apprendimento. Dal varco aperto dal riconoscimento della storicità della scienza, egli s'infilà per proclamare la scientificità della storia, non diversamente da tutte le altre muse consorelle .

La peculiarità della risposta affermativa di Salvemini al quesito di Villari sta proprio in questa revisione del concetto di scienza che consente di accogliere al suo interno la storia senza colpo ferire, senza snaturarla e sfigurarla in alcun modo, come fanno i positivisti estremisti, per avvicinarla al modello delle scienze esatte dispensatrici di fantomatiche certezze. Da ciò nasce la disperazione di qualcuno per le verità infrante, per lo sfaldamento dei dogmi, e il grido di dolore o di protesta, che tradisce una certa soddisfazione da parte irrazionalista e spiritualista, che si ode: “Bancarotta della scienza, dove avran fatto bancarotta solo la sua incompetenza e poltroneria”.^[35] Senza bisogno di creare una scissione artificiosa, come fanno gli storicisti, di un indivisibile atomo, per tutelare l'indeterminatezza, l'apertura e la complessità che sono ricchezza e patrimonio inestimabile e imperdibile della storia, come forma di sapere, ma nello stesso tempo il plasma di cui si

alimenta e si sviluppa qualunque altra scienza: “Non è punto vero che le scienze naturali si sviluppano in astratto”.^[36]

L’innesto della storia come ramo dell’albero delle scienze, avviene sulla base di questo ripensamento del suo stesso statuto, che è costretto a fare i conti con la dura realtà della storia, la quale ne piega, senza indulgenza, a cagione della sua superbia, le velleità e le ambizioni di assolutezza: “Diversamente dai “maestri” egli non solo arriverà ad ammettere che dalla storia non è dato ottenere certezze, ma riconoscerà anche nella natura fallibilistica della scienza il motivo unificante di tutte le scienze, e così facendo si allontanerà dai positivisti, i quali, al contrario, affermavano l’unità del metodo scientifico sulla base delle certezze che tale metodo sembrava poter garantire”.^[37]

Partiamo dalle conclusioni di Salvemini per risalire poi la china e giungere alle argomentazioni a sostegno della storia della scienza: “Non dai suoi prodotti immediati si riconosce il lavoro scientifico, ma dagli scopi, a cui fu volto, dal metodo con cui fu condotto. Ora gli scopi e i metodi della ricerca storica corrispondono in tutto e per tutto agli scopi e ai metodi delle altre ricerche scientifiche”.^[38]

Fin dalle prime pagine del saggio si era proposto di confrontare intenzioni, scopi e metodi della storiografia con quelli del resto del mondo delle scienze per accettarne l’appartenenza o l’estraneità. Semmai il risultato dell’indagine avesse depresso per l’estraneità, sarebbe stato il caso, con velata ironia verso Croce, di deporre le armi e ammettere di aver sciupato tempo e aver combattuto con gran sacrificio per una causa non solo sbagliata ma soprattutto sciocca.^[39]

Orbene, a giudizio di Salvemini e per l’epistemologia contemporanea neorazionalista, “la scientificità si sarebbe dovuta rintracciare nei metodi e nei fini del

ricercatore piuttosto che nei risultati”.[40]

Il requisito del fine è soddisfatto, per Salvemini, dall’osservazione che lo scopo conoscitivo è dichiarato e sigillato nella costituzione della storia (arte seria, né dramma né commedia, che ha obblighi da rispettare “per contratto” con la realtà). Ciò la mette sullo stesso piano di qualunque altra scienza, e l’allontana dall’arte, la quale ha invece come suo scopo non la rappresentazione del particolare realmente accaduto – come vorrebbe Croce –, ma la provocazione di sentimenti, sfogliando tutto il loro ventaglio, dalla gioia al dolore, come dice Tolstoj.

Salvemini si chiede e domanda di grazia ai negatori della natura scientifica della storia: “Or quale differenza havvi fra lo scopo che si prefigge la storia nell’investigare ed esporre i fatti umani del passato e lo scopo seguito dalle altre scienze nell’investigare e nell’esporre i fatti della natura fisica? – e risponde a sé e agli scettici – Il fine conoscitivo è comune ai due ordini di attività intellettuale”.[41]

Questa concezione troppo estetizzante dell’arte, che verrà sfumata e rivista nello scritto successivo del 1938 (dove parla di ibridi e contaminazioni tra produzioni artistiche e storiche), non troverebbe oggi l’accordo di Carlo Ginzburg e Dario Fò e di quanti altri, anche ieri, hanno sottolineato il valore e l’implicazione cognitiva dell’arte, la cui scommessa è insieme di emozionare e far pensare.[42]

Passando al ruolo del metodo, come criterio fondamentale e determinante di scientificità, Salvemini fa piazza pulita di quelle concezioni che insistono nell’incentrare e nel focalizzare sui contenuti e sugli oggetti il riconoscimento della scienza, marcandone e segnandone il territorio. Particolare-generale, concreto-astratto sono i binari su cui Croce distingue l’arte dalla scienza, oppure sulla differenza tra scienza di fatti e scienze di leggi. Dal canto loro, Villari e molti storicisti

fondano il loro dualismo, o ancora i sostenitori della storia della scienza, K. Lamprecht e G. Monod, ricavano la scienza sul modello di quelle matematiche e fisiche, sulla maggiore regolarità e uniformità dei fatti sociali rispetto a quelli individuali, rifiutati perché indegni di figurare nella “vera storia”, quella scientifica Salvemini sgombera il campo della scienza dall’idolo dell’esattezza, che è scardinata come perno su cui si regge l’intero carro di Atena, come uno dei suoi indispensabili e ineliminabili caratteri, che invece s’indirizza e si qualifica per essere una conoscenza metodicamente conseguita attraverso la correttezza delle procedure di ricerca messe in atto, cominciando dal controllo di teorie e ipotesi con i “fatti”. Il metodo della conoscenza presente in tutte le scienze è quello del razionalismo sperimentale, di una ragione attiva e aperta, cioè che elabora e propone ipotesi – le quali svolgono un ruolo fondamentale sia in Villari sia in Salvemini – e le mette alla prova dell’esperienza, che può confermarle o smentirle, falsificandole e mandandole in errore (quell’errore che è motore della ricerca, che stimola la ragione a pensare a qualcosa di diverso, a rivedere i propri quadri, a ristrutturarsi per elaborare nuove ipotesi da saggiare e stimare e così via all’infinito, in un processo approssimato, incompleto e incompiuto).^[43]

La dialettica tra teorie e fatti, la loro dinamica interna è il cuore pulsante di tutte le scienze e il fondamento che unisce la scienza: “Quando lo scienziato si avventura fra i fenomeni ancora dissociati e riluttanti alla coordinazione scientifica egli, se i processi diretti dell’indagine induttiva non sono peranco applicabili, ricorre ad una ipotesi [...] indi deduce idealmente da questo principio ipotetico tutte le conseguenze pratiche; poi raccoglie il maggior numero di fatti e li confronta con le conseguenze pratiche; poi raccoglie il maggior numero di fatti e li confronta con le conseguenze della sua ipotesi: se i fatti concordano perfettamente con la teoria l’ipotesi si

verifica. Ora questa ipotesi [...] spesso è anche anteriore a qualunque ricerca: essa è un preconcetto in compagnia del quale lo scienziato inizia il lavoro sperando di vederlo inappresso confermato, pronto del resto sempre ad abbandonarlo via facendo, per formulare nuove ipotesi magari contrarie al concetto primitivo [...] Orbene la stessa utilissima funzione compiono nelle scienze storiche [...] i preconcetti religiosi, politici, filosofici [...] offrono una bussola, che guidi il pensiero nel gran mare del passato; facilitano la scoperta di nuovi rapporti anche contrari a quelli, che si sperava di scoprire. L'importante è che lo storico si ricordi sempre che i suoi preconcetti sono delle semplici ipotesi provvisorie; che egli verso i fatti ha solo dei doveri e i fatti verso lui hanno solo dei diritti, che è suo obbligo abbandonare ogni più cara idea appena un gruppo di fatti impreveduti e non desiderati venga a contrapporsi in maniera inconciliabile alle fragili costruzioni della mente".^[44]

Da ciò scaturisce che l'obiettività scientifica non è data dall'assenza di prevenzioni, dalla rinuncia all'uso della ragione, dal vuoto di pensiero, dalla mancanza di qualunque idea, sbandierata dai positivisti, bensì "consiste nel subordinare sempre le proprie idee ai fatti, nell'essere pronti sempre a modificare e magari abbandonare qualsiasi più cara teoria di fronte alla contraddizione dei fatti".^[45]

Questo vuol dire controllabilità delle teorie proposte e implica la disciplina dell'onestà per poter essere obiettivi, mettendo per sempre da parte l'imparzialità: il black out mentale, e scongiurare d'altro canto che "i fatti, in mano ai singoli storici, saranno come i burattini in mano al burattinaio: diranno tutto ciò che ognuno vorrà".^[46]

Se la storia ha pretese conoscitive come le altre scienze, utilizza lo stesso metodo, fatto di ipotesi passate al vaglio della realtà, resta da capire se i risultati raggiunti dal suo sforzo ("gli obbietti di studio") sono dello stesso tipo di quelli delle scienze naturali; se quindi anche su questo

punto c'è accordo e soddisfazione.

In effetti i risultati conseguiti, nonostante la differenza di complessità fra temi e oggetti, saranno in ogni caso, in storia come nelle scienze naturali, relativi, parziali, approssimati, incompleti, variando solo in misura e proporzione (di segno più o meno: gradazione ma non sostanza) rispetto alla certezza: “I fenomeni storici, come qualunque altra serie fenomenica, su cui si appunti la nostra attenzione, non ci possono essere noti tutti col medesimo grado di sicurezza, ma sfumano di mano in mano dalla luce della certezza, nel crepuscolo della probabilità, nella penombra della possibilità, nelle caligini dell'ignoranza completa”.^[47]

Del processo, messo in piedi dalla ragione nelle sue successive evoluzioni sperimentali, opera di costruzione interminabile, cantiere sempre aperto come la cattedrale di Gaudì, si delinea una conoscenza approssimata (il “diritto all'ignoranza” rivendicato dallo storico è manifestazione di un sapere in fieri, parziale, incompleto, limitato: “Siamo restii a riconoscere, in noi stessi e in altri, la necessità di essere ignoranti in un numero infinito di cose. Tormentiamo gli altri e noi stessi perché non abbiamo né il coraggio né l'umiltà di ammettere che la nostra capacità di apprendere è e sempre sarà limitata [...] Non c'è tempo per tutto. Bisogna scegliere [...] Mi piacerebbe di sapere tutto su tutto. Ma questo è impossibile; devo rinunciare a molto”).^[48] In Salvemini come in Enriques rimane una aspirazione incontenibile e “lecita” il riferimento di una verità oggettiva agguantabile senza lasciare impronte d'uomo..

La storia, compresa quella della scienza, “si fa e si rifà incessantemente”, perché “il nostro modo di essere determina il nostro modo di pensare”.^[49]

Cambiando le epoche, sorgono nuove prospettive e orientamenti di ricerca, che puntano la lente “su quei lati del passato, che prima erano rimasti nella penombra o

nella oscurità”.^[50]

Sferra in ultimo una critica impietosa all’immagine idilliaca ed eterea della scienza senza conflitti e discussioni al suo interno, infallibile e men che meno sfiorata da un alito d’incertezza; la vecchia obsoleta idea di una “scienza pandora e cartesiana”, che è solo un “pregiudizio volgare”, va abbandonata: “Alla radice, insomma, di tutti gli argomenti che di solito si adducono per negare alla storia il carattere scientifico, risiede sempre il pregiudizio volgare di una scienza padrona di tutti i fenomeni, chiara e indiscussa in tutte le sue parti, capace di vedere, pesare, misurare, calcolare, riprodurre ed esperimentar tutto, superiore a qualsiasi suggestione esterna, immune da dubbi e da incertezza. E poiché le scienze storiche di questi privilegiati caratteri sono in verità prive, così è naturale che si neghi ad esse un posto fra le scienze e si cerchi di introdurle ad ogni costo – mancando qualsiasi altro ricetta – nelle serie delle elaborazioni artistiche. Ora una scienza di questo genere non è mai esistita, non esiste, non esisterà mai”.^[51]

L’ostracismo scientifico subito dalla storia è a ragion veduta insostenibile, ingiustificato e indifendibile.

Certo nella storia è raro riscontrare le ripetizioni in serie e le ripetute regolarità dei fenomeni, perché “i fatti, di cui si occupa la storia, essendo fatti sociali, sono in generale molto più complessi di quelli, che servono alla materia di studio alle scienze naturali”;^[52] non può inoltre sperimentare gli eventi per manipolarli a piacimento, come in buona sorte capita ad altre scienze, ma non sempre e non a tutte (geologia, astronomia), deve invece accontentarsi di testimoni da interrogare e tracce da decifrare, ma non dispera perché, qualcosa può sapere: “Cosa è mai la testimonianza, se non una lente che ci permette di vedere fenomeni che la lontananza del tempo celerebbe altrimenti alla nostra vista; un registratore che ci serba traccia dei fatti, ai quali ci è stato impossibile assistere in persona? È senza dubbio una lente tutt’altro

che acromatica e simmetrica; è un registratore grossolano, non sempre fedele, che non si può non maneggiare se non con grandi cure e che spesso con tutte le cure di questo mondo non funziona affatto. Ma tutto questo non vuol dire che nessun fatto storico può essere conosciuto”.[53]

Tuttavia a questa frequente obiezione di non essere sperimentale come le altre scienze, sollevata per minare le pretese scientifiche della storia, Salvemini risponde che “ciò non vuol dire che la storia manchi dei caratteri della scienza; vuol dire solo che la storia è una scienza obbligata a durare maggiore fatica e usare maggiori cautele delle altre nella ricerca della verità”.[54]

Con una bella metafora, che riprende Vailati, allorché paragona “il processo di approssimazioni successive” della conoscenza scientifica a una serie di esplorazioni in un paese sconosciuto, Salvemini ricorda che “ fra gli esploratori alcuni sono sussidiati da strumenti più perfetti e sicuri, han la fortuna di lavorare su un terreno più semplice e meno accidentato, procedono quindi con maggiore speditezza e con minori dubbi e pentimenti e correzioni; altri devono aprirsi a stento la via in regioni più tenebrose e disagiate e inestricabili, non hanno strumenti di precisione, e spesso, dopo lunga fatica, si trovano al posto di prima”.[55]

Dato che la differenza tra storia e scienza tocca aspetti soltanto marginali e sussidiari, provocatoriamente lo storico si chiede: “Faremo per questo dei secondi una classe di esploratori diversa da quella dei primi?”.[56]

Su queste nuove basi di scientificità, assumono dunque ruoli non solo benefici, ma imprescindibili il “preconcetto” e l’errore, la conoscenza indeterminata, approssimata e aperta, perché storica nel midollo. Per questo i divieti e le contrarietà all’ingresso di “cenerentola nel palazzo delle scienze” cadono all’istante, il complesso d’inferiorità si scioglie, prendendo invece forza, fiducia e sicurezza, ed essa si

mostra con le carte in regola e le credenziali a posto per sedersi nel “nobile congresso delle scienze”: “Nessuna ragione esiste, dunque, per escludere la storiografia dalla classe delle scienze”.[57]

-
- [1] M. Mastrogregori, *La religione dei ricordi*, Belfagor, 30 settembre 2000, fasc. 45, pp. 527-536; M. Mastrogregori, *La tradizione dei ricordi*, Storiografia, 1998, n. 2, pp. 57-99.
- [2] P. Villari, *La storia è una scienza?*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, p. 35.
- [3] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 38.
- [4] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 39.
- [5] C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 121.
- [6] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 102.
- [7] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 42.
- [8] Ibidem.
- [9] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 111.
- [10] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 43. In un altro passo, sottolineando le differenze piuttosto che i

punti di contatto tra le due figure dello storico e del poeta, scrive: “Questi [lo storico] non crea, non cava dal suo o dal nostro spirito i fatti, né i personaggi; li cerca, li trova negli archivi. Il poeta, invece, con la sua immaginazione, personifica le passioni e le idee umane; non solamente crea i suoi caratteri, ma dà ad essi la forma che crede più efficace a comunicare l’apparenza della realtà. Purché rispetti le leggi della natura umana, egli è pienamente libero di sé. Lo storico al contrario non può nulla mutare nei fatti, che deve descrivere quali furono, né può in modo alcuno alterare, per meglio descriverli, lo spirito di essi, deve invece cercarlo per darcelo quale fu veramente”. P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 61.

[11] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 66.

[12] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 42.

[13] B. Croce, *Quaderni della Critica*, V, 1949, p. 94. In una intervista rilasciata al giornale fiorentino il “Marzocco” confesserà la genesi travagliata della sua riflessione che, partita da un capo si ritroverà, a un tratto, all’altro capo: “Quand’ecco mi giunse l’eco di una grossa quistione [...]. Era mossa dal Villari: se la storia fosse arte o scienza”. Croce redasse infatti un primo scritto nel solco tracciato da Villari, finché un lampo di luce – racconta – gli scoppiò nella mente e suggerì la soluzione dell’enigma: “La storia non può essere scienza, ma deve essere arte; perché la scienza è dell’astratto, e la storia è, come l’arte del concreto...”. Corse in tipografia e fece scomporre il testo già preparato per la stampa. “Era tutto il mio passato che scomponevo [...]. Per vedere nuove cose bisogna volgersi da un’altra parte”. Citata nell’*Introduzione* di R. Viti Cavaliere in B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, a cura di R. Viti Cavaliere p. 15. L’intervista è dell’undici ottobre 1908, in B. Croce, *Pagine sparse*, Vol. I, Laterza, Bari, 1960, pp. 274-275.

[14] B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p.

39-40.

[15] B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p. 76. In un altro punto della memoria precisa che narrazione è una modalità dell'arte: "la *narrazione* non è *scienza*, ma è *arte*". B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p. 94.

[16] B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p. 74. Croce ricorda in Schopenhauer il primo negatore del carattere scientifico della storia, in quanto manca di sistema, e citandolo scrive: "Le scienze, essendo sistemi di conoscenza, parlano sempre di *generi*, la storia invece parla sempre *d'individui*. La storia, dunque, sarebbe una *scienza d'individui*: il che implica contraddizione", B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p. 75.

[17] B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p. 76.

[18] B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., pp. 80-81.

[19] B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p. 89-90.

[20] B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p. 91.

[21] B. Croce-P. Villari, *Controversie sulla storia*, cit., p. 95.

[22] Per la situazione francese si rinvia a E. Castelli Gattinara, *Strane alleanze*, Mimesis, Milano, 2003, pp.166-177.

[23] E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, Liguori, Napoli, 1990, p. 112.

[24] P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 83. Analogamente Villari non risparmiava stilette critiche al giovane Salvemini, irruento e incauto allievo, per l'errore divenuto assai comune di ridurre tutta la storia all'elemento economico, seppure importante. Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 103-112, pp. 109-110.

[25] Citato in G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, il

Mulino, Bologna, 2007, p. 21. Sul coinvolgimento di Salvemini alla costruzione di una storiografia di matrice materialista promossa da A. Loria e sul peso avuto dalle concezioni metodologiche di Taine, nello scorcio di secolo, tra il 1895 e il 1899, si rinvia a G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., pp. 285-286, n. 8.

[26] Citato in G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 21.

[27] G. Salvemini, *Scritti vari*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 57.

[28] H. Butler, *Gaetano Salvemini und die italienische politik vor dem Erstem Weltkrieg*, Tubingen, Niemeyer, 1978, pp. 206-207. Su Salvemini giovane e la parentesi originaria marxista-positivista si veda M. Moretti, *Il giovane Salvemini fra storiografia e "scienza sociale"*, in "Rivista Storica Italiana", a. CIV, fasc.I, 1992, pp. 203-245.

[29] G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 15.

[30] G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 299.

[31] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 107- 108.

[32] *La storia considerata come scienza* è pubblicato nella "Rivista Italiana di Sociologia" a, VI, fasc. I, gennaio-febbraio 1902, pp. 17-54. La risposta di Croce si trova in "Rivista Italiana di Sociologia", anno VI, fasc. Marzo-Giugno, Roma, 1902, pp. 273-276.

[33] B. Croce, "Quaderni della Critica", n. 13, Marzo 1949, p. 94.

[34] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 134.

[35] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 135.

[36] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 130.

[37] N. Di Giocamo, *La metodologia storica di Gaetano Salvemini*, LUISS Working Papers n.2, Roma, 1994, p. 5.

[38] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 135.

[39] “Se la storia è scienza, che abbia intento, metodo, obbiettivi di studio, non diversi da quelli delle scienze naturali [...] in caso contrario, rinunzieremo all’illusione che la storia sia scienza, consideriamola come strumento, sia pure non ispregievole, di emozioni artistiche, dietro alle quali è del tutto indifferente che vi sia o non vi sia una realtà, e compiangiamo in un cantuccio del cuore gli artisti storici, che sprecano tanto lavoro a scovar sotto la polvere del passato elementi alle loro estetiche creazioni, quando invece vivono intorno ad essi temi di rappresentazione forse più interessanti e che dopo tutto non richiedono tante fatiche per essere rintracciati e riprodotti”. G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 110.

[40] G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 288.

[41] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 120.

[42] G. Salvemini, *Storia e scienza* in *Scritti vari*, cit., pp. 139-142. Oltre a quelli citati in precedenza di C. Ginzburg, *Nessun’isola è un’isola*, Feltrinelli, Milano, 2003; D. Fo, *Il mondo di Fo*, Guanda, Parma, 2007.

[43] Sull’errore Salvemini porta ad esempio i “preconcetti sbagliati” di Pasteur, che furono d’ausilio allo scienziato per giungere ad alcune delle sue più grandi scoperte, e la scoperta dell’America, frutto di due errori, “che il raggio terrestre fosse minore di quanto in realtà, non sia, e che l’Asia si estendesse verso est più di quanto in realtà non si estenda”. G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 128.

[44] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., pp. 127-129.

[45] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 127.

- [46] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 126.
- [47] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 122.
- [48] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., pp. 188 e 190-191.
- [49] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 131.
- [50] Ibidem.
- [51] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 134.
- [52] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 133.
- [53] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 122.
- [54] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 126.
- [55] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 135.
- [56] Ibidem.
- [57] G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 136.